



Francesco e gli angeli di San Giuliano

Guidò i vigili del fuoco tra le macerie della scuola, oggi è di nuovo in prima linea a Castelnuovo

La storia /1

MASSIMO SOLANI
INVIATO A CASTELNUOVO
msolani@unita.it

Per molti, per mesi, è stato uno degli eroi di San Giuliano di Puglia. Oggi Francesco Fusco, caposquadra dei vigili del fuoco di Pescara, è solo uno dei tanti uomini in divisa che si infilano nelle stradine di Castelnuovo. Otto persone sono rimaste sotto le macerie di questo paese arroccato su una collina che il terremoto ha decapitato mozzando decine di palazzine e la chiesa, ma Damiano e i suoi hanno scavato fino a ieri mattina nella speranza di trovare ancora qualcuno vivo. «I ventisette angeli di San Giuliano li porto ancora nel cuore» - racconta quest'uomo che il 31 ottobre del 2002 scavò per oltre ventiquattro ore sulle macerie della scuola Francesco Jovine. «Le mamme di quei piccoli mi chiamano ancora, ci siamo sentiti anche dopo la sentenza d'appello. Abbiamo gioito assieme sapendo

che hanno avuto finalmente giustizia» - ci dice salendo sulla campagna con cui accompagna due ragazzi macedoni a recuperare qualcosa in mezzo a ciò che resta delle proprie case. Fusco si fa strada fra le macerie sfondando col piccone una finestra e si infila dentro agile.

Sono le 11:30 ed un nuovo sistema scuote Castelnuovo fin dalle fondamenta. Una parte della chiesa viene giù in una nuvola di polvere e la gente urla nel campeggio ai piedi del paese dove è stata allestita la tendopoli. E' questione di secondi: Francesco si butta fuori dalla finestra, le gambe graffiate contro le macerie e in mano le due grosse valigie raccattate al volo in mezzo ad una nuvola di calcinacci. E' passata anche questa scossa, non la paura. La radio del comandante di squadra Damiano Sciulli gracchia l'allarme: due uomini non rispondono al comando di evacuazione, muti anche i telefonini. Sono attimi di panico, poi uno di loro riaffiora dal buio del silenzio: «Tutto bene, siamo fuori».

Un sospiro di sollievo ed un sorriso, prima di ripartire verso il castello raso al suolo. ♦

Maria, va per i 100: «Peggio ora del 1915»

Tra i pochi testimoni del terremoto che sconvolse la Marsica I ricordi di allora, la paura di oggi: sulla branda al freddo

La storia /2

CLAUDIA FUSANI
INVIATA A L'AQUILA
cfusani@unita.it

Questo è un flagello di Dio, tanti morti, le case distrutte, questa è la fine dell'Aquila». Maria Scalzini, nata - come dice alzando un po' la voce - «il 28 maggio 1912» - ruba un po' di sole dopo una notte gelida passata nella tenda della Protezione Civile in Piazza d'Armi. Accanto a lei una fila di ultraottantenni, Eva, Gina, Ada, stralunate, disorientate, spaventate. Maria è una delle poche testimoni ancora in vita del grande terremoto del 1915. «Avevo tre anni - racconta - ricordo come fosse adesso. Perché sono mezza cieca, mezza sorda, ma il cervello ce l'ho buono». Ecco perché, insiste, «questo terremoto è un flagello rispetto all'altro». Che pure ebbe 30 mila morti. «Vero ma oggi sono crollate le case e le chiese e una città è finita».

Maria ha la testa coperta con un vezzoso foulard giallo ocra: «Son

scappata di casa come una cenciara - vezzeggia - meno male ho messo su il cappotto buono». L'altro terremoto, quindi, 7.48 della mattina del 13 gennaio 1915, quello di cui scrive Ignazio Silone in «Uscita di sicurezza». Epicentro Avezzano, trentamila morti in tutta la Marsica. «Noi - racconta Maria - stavamo nella piazza di Castel del Monte, il mio paese, una casa di due piani con le mura spesse così (e allarga le mani per quasi un metro, ndr) e tutte in pietra. Infatti la casa rimase su, mica come la scorsa notte». Nella casa della piccola Maria arrivarono anche altri parenti, «gente di famiglia», non c'erano più letti e «il mio letto diventò per un po' di tempo il coperchio del barile del vino. Col vino dentro. La mia mamma ci metteva una coperta sopra...».

Ben diverso il ricordo dell'altra notte. «Ho sentito alzarsi il letto, il comodino, non trovavo la porta per uscire, chiamavo mio figlio Franco e non mi rispondeva». La prima notte l'ha fatta in una branda blu perché non erano ancora disponibili le reti con materasso. Umidità, freddo, «ancora scosse, quante ne ho sentite». ♦